

Tagliare e privatizzare La Capitale deve essere la regola non l'eccezione

Marco Fortis

Le vicende delle cosiddette misure salva-Roma non sono che l'ultimo episodio di quella anomalia italiana per cui nella nostra economia e nella nostra società vi sono troppe partecipazioni e debiti del settore pubblico e troppa poca voglia di cambiare, cioè di privatizzare, di risanare i conti attraverso tagli di spesa, di eliminare sprechi e clientelismi e di aprire maggiormente la gestione dei servizi pubblici locali al mercato.

Nel giorno in cui si travasano per il rotto della cuffia nel decreto Milleproroghe le norme a favore della Capitale contenute nel precedente decreto salva-Roma stoppato dal Capo dello Stato, spiccano i dati di una analisi del Centro studi Confindustria (CsC) sul costo del capitalismo pubblico italiano. Secondo il CsC nel nostro Paese sarebbero ben 39.997 le partecipazioni pubbliche in 7.712 organismi esterni. Nel 2012 «l'onere complessivo sostenuto dalle pubbliche amministrazioni per il mantenimento di questi organismi - si legge nella nota - è stato pari a 22,7 miliardi di euro, circa l'1,4% del Pil». Gran parte di questi enti partecipati e società locali sono stati creati per aggirare i vincoli di finanza pubblica e per creare consenso politico attraverso la distribuzione di incarichi in consigli di amministrazione e di posti di lavoro. Naturalmente, puntualizzano gli autori dello studio, «non tutti gli organismi rispondono a queste logiche. Di certo, però, il modo e l'intensità con cui il fe-

nomeno si è sviluppato confermano l'anomalia».

Di pochi giorni fa è anche una nota della Uil, secondo la quale «i costi della politica, diretti e indiretti, ammontano a 23,2 miliardi di euro tra funzionamento di organi istituzionali, società pubbliche, consulenze e costi derivanti dalla sovrabbondanza del sistema istituzionale». «Un milione di persone vivono di politica - ha aggiunto il segretario Luigi Angeletti nel presentare l'indagine - quasi il 5 per cento della forza lavoro».

Mentre l'Unione Europea chiede allo Stato italiano l'assoluto rispetto dei rigidi vincoli di bilancio concordati e di contenere il debito pubblico riducendo la propria ingombrante presenza, e non aumentando le tasse come è stato fatto prevalentemente sinora, la risposta dello Stato è stata puntuale sul conseguimento degli obiettivi fiscali ma ancora assai debole sulle modalità virtuose per centrarli, cioè su riduzioni di costi, dismissioni e privatizzazioni. Su queste modalità, poi, la risposta dei partiti politici è quasi indifferente (o addirittura insofferente). Il commissario alla spending review Carlo Cottarelli rischia perciò di scontrarsi con la sindrome della tela di Penelope, perché quello che di giorno egli si ingegna di poter risparmiare con fatica, tagliando centesimo dopo centesimo, rischia di essere disfatto in una notte da un qualunque decreto posticcio, tipo quelli che hanno affollato questo fine anno legislativo. Nello stesso tempo, lo Stato non sembra avere la necessaria forza ed autorità politica per chiedere a regioni, province e comuni di essere più rigorosi. Si ha un bel dire che i servizi pubblici ai cittadini devono essere garantiti e non compressi, questo è ovviamente doveroso. Ma è un dato di fatto che gran parte degli extra-costi e degli sprechi messi in evidenza dal CsC e dalla Uil vengono non solo dallo Stato centrale ma anche dalle amministrazioni territoriali,

che non possono solo atteggiarsi a «vittime» del rigore.

L'amministrazione romana sembra orientata a far quadrare i propri conti strutturalmente in perdita (così come quelli della controllata Atac) aumentando le tasse su cittadini e imprese, che sono già tra le più elevate in Italia, anziché scegliendo la strada virtuosa della ristrutturazione del debito, delle privatizzazioni e dei tagli alle spese improduttive. Salvare Roma male, cioè senza mettere mano realmente ai suoi problemi di bilancio e di debito, scaricando invece nuovi oneri sul settore privato, non è un bell'esempio da offrire all'Europa. Il governo dovrebbe premere sul Campidoglio perché riveda in tempi brevi il suo orientamento sulle privatizzazioni, per reperire le risorse finanziarie necessarie per salvare davvero Roma senza passare nuovamente dai portafogli delle famiglie.

Il rischio del fallimento di Roma, capitale d'Italia, può essere un serio danno di immagine a livello internazionale per un Paese come il nostro, già considerato in condizioni precarie. Ma è un rischio che non può essere scongiurato nel modo sbagliato, cioè perpetuando i vizi della politica e del malgoverno. I mezzi per agire diversamente, a cominciare dalle privatizzazioni, ci sono. Occorre dunque cambiare drasticamente direzione nella gestione della cosa pubblica. E se Roma vuole essere davvero un esempio per l'Europa, in ciò deve essere la regola e non l'eccezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

